



FISCO

Le tasse del futuro

Il cantiere fiscale nelle analisi del Sole 24 Ore

Il Sole
24 ORE

Poche risorse e rischio di idee non chiare: gli ostacoli sulla strada della riforma

—Giulio Tremonti

Nella Relazione alla legge delega per la riforma fiscale votata dal Parlamento nell'aprile del 2003 era scritto: «Oggi ancora il nostro sistema fiscale deriva, nel suo impianto di base, dalla riforma del 1971-1973. Allora una riforma modernissima, disegnata per portare l'Italia in Europa, partendo dall'introduzione dell'Iva. Ma, da allora, quasi tutto è cambiato: in Italia, in Europa, nel mondo. In Italia sono venuti via via mutando il modello sociale e demografico (oggi abbiamo più anziani che giovani), il modello produttivo (con la progressiva diffusione delle partite Iva), il modello ambientale (l'ambiente non va più consumato, ma conservato), infine il modello statale (con il "federalismo"). Da fuori sono poi venute l'Europa di Maastricht, con i nuovi vincoli imposti ai bilanci pubblici, e poi la globalizzazione. Per contro il nostro impianto fiscale, all'origine assolutamente lineare, è stato via via e parossisticamente alterato con manovre varie e continue e, tra l'altro, con l'affiancamento alla macchina fiscale della macchina sociale, a partire dall'Inps. È così che si è persa l'originaria semplicità del sistema».

Le ragioni per una riforma fiscale che c'erano anni fa oggi sono ancora più forti, e molto bene esposte nei tanti articoli che compongono questo volume. Cosa aggiungere?

Primo: c'è grande differenza tra una vera e propria "riforma" e una semplice "manovra" fiscale. Le riforme,

per essere tali, devono infatti avere una “cifra” elevata. Una “cifra” elevata tanto in senso *politico*, quanto in senso *economico*. Per questo devono avere una forte e non casuale base di consenso, e un consenso non solo parlamentare, popolare. Inoltre, certo non bastano gli annunciati... 10 miliardi!

Tra l'altro, in un sistema fiscale come è il nostro, ormai caratterizzato da una altissima pressione fiscale (post-Covid questa sarà ancora maggiore). Per questa ragione lo spostamento dell'asse del prelievo, tra chi paga e chi non paga, se anche riuscisse (??), e sarebbe certo giusto, non sarebbe comunque sufficiente.

Secondo: vale ancora, pur dopo qualche secolo, la massima di Adam Smith sulla necessaria *elementarità* dell'imposta. Per questo ho davvero difficoltà a condividere l'idea di sostituire la nostra vecchia curva dell'imposizione personale con l'algoritmo continuo applicato in Germania (e in Israele). Difficile infatti che la stragrande maggioranza degli italiani lo capisca. Comunque, dato il successo di Immuni, questa nuova app potrebbe essere resa popolare chiamandola “*Tassami*”.

Terzo: come alla “Terza Internazionale” si presentarono compagni che si erano preparati sui quaderni della “Seconda”, così è elevato il rischio che gli odierni *riformatori* ci si presentino formati e fermati su ideologie e tecniche superate dalla realtà, soprattutto credenti nell'idea che i contribuenti reagiscano automaticamente agli *stimoli* (incentivi, disincentivi), come in laboratorio gli scienziati fanno sui topi.

Naturalmente c'è anche il rischio opposto. Al loro apparire alcune riforme fiscali possono in effetti presen-

tarsi come *utopie*. È quanto ho verificato nel 1994 con il *Libro bianco per la riforma fiscale* (allora allegato a *Il Sole 24 Ore*) e qui in specie con l'idea di fare ruotare l'asse dell'imposizione fiscale «dalle persone alle cose». Si prevedeva la crisi dell'imposizione personale progressiva e, per contro, la necessità di passare a forme più elementari di imposizione reale. Su quella riforma mi arrivò una lettera da Carlo M. Cipolla: «... una nota di incondizionata ammirazione e approvazione per il piano da lei presentato per la riforma del sistema e del regime fiscale in Italia. Trovo ammirevole non soltanto l'aspetto tecnico del suo piano ma anche il coraggio da lei dimostrato nel presentare il piano stesso, così drastico, così rivoluzionario così contrario ai dettami della demagogia imperante.». La caduta del Governo fu nel mese successivo!

Quarto: se una riforma fiscale è oggi in Italia necessaria, va comunque notato che è dal 2008 (e in specie è dal principio della crisi finanziaria) che le parole *ri-forma fiscale* sono in tutti gli Stati europei scomparse dal vocabolario politico. Non solo: la pandemia, con i suoi effetti negativi, oggi rende una riforma fiscale se non impossibile, certo ancora più difficile. Solo negli Usa, nel 2016, è stata avviata una vera e propria riforma fiscale, questa la prima riforma disegnata all'interno dell'economia globale e per fronteggiarne gli effetti.

Quinto: un fattore positivo è comunque costituito dalla ottima struttura della nostra Amministrazione finanziaria, a partire da quella dell'agenzia delle Entrate (questa fu riformata dal ministro Visco. Nel mio voto, allora *contrario*, riconosco un errore).

Sesto: quanto al metodo di lavoro, suggerirei di fare

come a Filadelfia, nel 1787, quando ai legislatori costituenti fu fatto divieto di entrare in sala con la propria penna. Uno solo poteva e doveva scrivere, gli altri avevano il dovere di dimostrare di aver capito quanto avevano detto o votato.

E questo anche perché c'è una fondamentale differenza tra un codice di principi e un Testo unico, alias un palinsesto di variabili leggine.

Infine, può essere che a questo punto qualcuno mi chieda: e tu? Ho cominciato la mia carriera come ministro delle Finanze, dal maggio del 1994 al gennaio del 1995 (per sette mesi). Ho per la prima volta usato la leva fiscale per detassare chi investiva e chi assumeva (forse già questa una piccola riforma). E poi *l'utopia* fatta riforma, derivata da un libro scritto con Giuseppe Vitaletti (*La fiera delle tasse*, Il Mulino, 1992). Sul retro di copertina era scritto: «Ora non è più così: nella Repubblica internazionale del denaro non è più lo Stato a scegliere “come” tassare la ricchezza, ma questa a scegliere “dove” e per quanto essere tassata». Dice niente questo, scritto quasi trenta anni fa, a proposito dei “giganti del web”?

Poi ministro dell'Economia e delle finanze. Entrato in carica l'11 giugno 2001, il Governo chiese al Parlamento la sopra citata delega per una riforma fiscale, delega concessa due anni dopo, nell'aprile 2003: «Il nuovo sistema si basa su cinque imposte ordinate in un unico codice: imposta sul reddito, imposta sul reddito delle società, imposta sul valore aggiunto, imposta sui servizi, accisa». Ho cominciato a realizzarla con una “no tax area” e poi con l'abbattimento delle prime aliquote di

imposta. Dopo otto mesi le mie dimissioni furono chieste dal Presidente del Consiglio. Sono stato “richiamato” il 9 settembre 2005. La legislatura stava tuttavia terminando, chiudendo in assoluto ogni spazio per una riforma fiscale. Mi limitai ad alcune innovazioni, compreso il “5x1000”. Infine ho ripreso servizio l’8 maggio 2008, quando l’economia globale già stava precipitando verso la sua prima grande crisi. Altre e drammatiche erano le priorità. Una prova? Da allora – come notato sopra – in nessun Paese europeo sono state fatte riforme fiscali!

Comunque, oggi, davvero buon lavoro a tutti e, se del caso, “*Il Sole*” sa dove trovarmi!

—

Mercoledì 9 Settembre 2020